

Segue dalla prima

# Hai 13 anni, ti chiudo in galera

*I primi passi del governo francese sulla lotta alla piccola criminalità vanno nella direzione molte volte auspicata dal capo del Fronte nazionale, Le Pen*

LEONARDO CASALINO

**S**i tratterebbe, se approvato, di un provvedimento clamoroso, che modificerebbe per la prima volta dal 1945 la legislazione nei confronti dei minori che delinquono. Anche i bambini tra i 10 e i 13 anni potranno essere soggetti a delle «sanzioni educative»: come l'obbligo di seguire dei corsi di formazione civica o il divieto di frequentare certi luoghi. Nel 1987, tra l'altro, fu proprio il governo presieduto da Jacques Chirac ad opporsi a questi provvedimenti. La svolta della destra repubblicana in questa materia rappresenta l'esempio più chiaro di quella «preoccupazione per la sicurezza» che è stata al centro della sua campagna elettorale. Ad uscire stravolta sarebbe la legge sulla presunzione d'innocenza adottata nel giugno 2000 dal governo Jospin ed infatti Raffarin ha già previsto la creazione di 7000 nuovi posti in prigione per far fronte al prevedibile aumento delle carcerazioni. «Andare in prigione a tredici anni per il furto di un telefonino è mostruoso» ha commentato il presidente di Syndicat de la magistrature, la componen-

te di sinistra dei magistrati francesi. Eppure il governo non sembra volere indietreggiare. L'ala dura, guidata dal Ministro degli Interni Sarkozy, ritiene che il voto a Le Pen rappresentasse la risposta sbagliata a un problema reale e che la destra repubblicana debba dimostrarsi dura ed implacabile nella lotta contro la microdelinquenza. Poco importa se in questa maniera si mettono in discussione principi e valori rispettati finora da tutti i partiti dell'arco repubblicano. In un clima internazionale in cui la cosiddetta lotta al terrorismo viene usata per giustificare la restrizione di molte libertà personali e collettive, anche la destra francese sembra volere seguire una strada pericolosa. I provvedimenti annunciati, infatti, vanno nella direzione contraria a quella auspicata da tutti gli studi e le inchieste - anche parlamentari - degli ultimi anni sulla delinquenza giovanile.

Non vi è dubbio che quest'ultima sia oggi in piena evoluzione sia sul piano quantitativo (aumento del numero dei reati), sia sul piano qualitativo (i reati commessi diventano sempre più gravi). Tutte le ricerche più serie concordano su un punto: occorre avere la capacità d'innovare! Ma innovare come e con quali strumenti? La risposta deve coinvolgere i tre poli principali del fenomeno: la strada, la scuola e la famiglia. Occorre insomma occupare degli spazi pubblici che sono stati progressiva-

mente abbandonati. Le bande di giovani delinquenti si formano generalmente all'interno degli edifici scolastici o nelle loro vicinanze. Il gruppo inizia a praticare piccoli soprismi quotidiani contro altri ragazzi o contro gli abitanti della zona. La mancata reazione iniziale fa sì che la situazione degeneri e che gli atti di violenza diventino progressivamente sempre più gravi. Innovare vuole dire allora rioccupare quegli spazi non lasciandoli da soli agli insegnanti, ripensando la politica urbanistica e ricostruendo

una presenza organizzata delle associazioni e delle forze politiche. Certo questo non basta. Rimane il problema di come punire gli atti di violenza. Coloro che si oppongono oggi alle proposte del governo Raffarin e che si sono occupati a lungo di questo problema non si sottraggono a questo interrogativo. L'importante è superare, anche a sinistra, la falsa contrapposizione tra prevenzione e repressione. Occorre reagire, ma reagire non significa necessariamente punire. Non si tratta di volere giustifica-

re in nome dei «mali della società», ma non si può far pagare a dei bambini un clima d'insicurezza di cui loro stessi sono spesso le prime vittime. La reazione più giusta è quella della sanzione. La sanzione fa parte dell'educazione, aiuta a responsabilizzare i giovani. Se sbagliano devono essere costretti ad una sanzione «riparatrice». Infatti si sanziona «un atto», non si punisce «una persona». La punizione è sovente umiliante, la sanzione può responsabilizzare. Su una cosa però gli esperti - ma anche ad esempio l'ultimo rapporto pubblico del Senato su questi temi - concordano: il carcere da solo non serve a risolvere il problema. Proprio in questi giorni, tra l'altro, dei deputati hanno visitato un reparto per minorenni di un carcere di Lione e ne sono usciti disgustati e preoccupati. Le cifre sono chiare: i tre quarti dei giovani incarcerati sono di nuovo arrestati

nei cinque anni seguenti alla loro uscita dalla prigione. Il clima di violenza in cui sono costretti a vivere non fa che aumentare il rischio che si trasformino in delinquenti per tutta la vita. Nel 1945 il divieto della detenzione per i minori di 16 anni fu deciso anche a seguito di alcune coraggiose inchieste giornalistiche sulle condizioni di vita nei carceri minorili. Oggi in nome della lotta all'insicurezza si vorrebbe tornare indietro di 60 anni. In paesi diversi e in campi differenti questo inizio secolo si caratterizza per l'attacco a diritti civili e sociali che sembravano ormai acquisiti. I problemi delle nostre società richiederebbero una forte capacità d'innovazione e di sperimentazione. Innovazione e sperimentazione che dovrebbero però innestarsi su un retroterra di principi certi. La destra statunitense ed europea invece ha scelto un'altra strada, più semplice e più pericolosa: quella di rispondere alle paure dell'opinione pubblica limitando le libertà e i diritti. Proprio quello che hanno sempre auspicato i partiti d'estrema destra, i quali non hanno più bisogno di vincere le elezioni per vedere realizzati molti punti dei loro programmi.

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### LE ALLEANZE E I SOGNI

**A**me Piero Fassino è simpatico, proprio per quella sua espressione sempre un po' triste. Lo guardo e ho la netta sensazione che stia facendo del suo meglio, lo guardo meglio e intuisco il limite, lo sbarramento naturale, lo storico steccato, il punto oltre il quale l'umana obesità di un Partito non può andare. Anche con un segretario magro, ahimè, il «P» Ds, resta grasso. Grosso. È un partito, non è un gruppo, né un comitato di cittadini, non è neppure un sindacato, per quanto esteso a rappresentare la categoria più fitta o fondamentale o antagonista o numerosa. Un partito, ha detto Fassino, a Repubblica, «deve essere portatore di un interesse generale». E questo, pare, con-

danna alla politica delle alleanze. Condanna a vincere. Condanna a dire, cito ancora Fassino, che «sconfitte belle non ne esistono». Il sorridente Cofferati, il sofferente Fassino, contraddicendo le loro maschere, sarebbero, secondo Giannini (la Repubblica), l'uno per la sconfitta purché bella, come il narcisista Bertinotti, l'altro per la vittoria ad ogni costo. Ride bene chi prima ha pianto? È difficile, per la gente di sinistra (popolo mugugnante ma in crescita esponenziale e questo già riduce il rischio sconfitta), prendere le parti di uno o dell'altro, perché, qui, a differenza dal palazzo, si discute di grandi scelte, non di piccoli cabotaggi pacchiani, gaffes e correzioni, vanterie e populismo fritto. Qui, nel teatro comunque

dignitoso della sinistra, si discute di principi da difendere e di realismo da applicare per evitare di lasciare un intero paese in mano a quegli altri. È giusto irrigidirsi e abbandonare il tavolo delle trattative, condannando i lavoratori ad essere rappresentati da Cisl e Uil? È giusto puntare tutto su un referendum in difesa dell'articolo 18? È giusto correre dei rischi? Qual è la quota di rischio fisiologico alla politica? Ma la politica è pararsi il culo o buttare il cuore oltre l'ostacolo e andare avanti? Le alleanze, il popolo di cui faccio parte (stabilmente e emotivamente a sinistra) le ha sempre accettate. Vogliamo contare tutte le volte che siamo andati a votare tappandoci il naso, chiudendo un occhio, tirandoci per le orecchie, dopo un giro di telefonate liberatorie agli intimi di puro greco lamento, un coro di lacrime rosse? Le abbiamo sempre digerite le alleanze,

ma adesso, dopo un quinquennio di sforzi digestivi, e un anno di panico da Berlusconi, abbiamo fame di grandezza, vogliamo valori per cui lottare, roba grossa, diritto al lavoro che non è soltanto un modo per guadagnarsi da vivere ma un principio fondante, vogliamo cose fantastiche, equità fiscale, libertà di pensiero, diritto di critica, pluralismo nell'informazione, la legge uguale per tutti. Vogliamo che la democrazia funzioni in senso etimologico (demos, popolo) e non sia un'etichetta di comodo per nascondere gli interessi di una plutocrazia. Vogliamo accoglienza piena per i disperati del mondo povero e strategie per ridurre un divario che ci fa vergognare. Sogni da adolescenti? Ma i sogni sono l'unico carburante efficace per mettere in moto l'azione. Non sono soltanto le alleanze, quelle che riducono i rischi. Metteteci alla prova.

## Maramotti



**U**n inquietante silenzio è caduto sulla scuola. È vero, gli Esami di Stato hanno tenuto banco nelle ultime settimane (soprattutto a causa della loro discutibile nuova formula) e i dati diffusi dal Ministero dell'Istruzione sulle prime tre prove scritte ci parlano di un 32% degli studenti che ha sfiorato la sufficienza, di un aumento del numero di coloro che hanno conseguito valutazioni superiori e di un 22% che si è attestato al di sotto della soglia minima: niente di nuovo, si direbbe, e - come di consueto - si dovrà attendere l'esito delle prove orali per archiviare anche questa sessione caratterizzata dalla presenza di tutti i membri interni in commissione. L'attenzione su queste prove d'esame rischia però di far dimenticare ciò che succede altrove. La decisione di allentare i vincoli di bilancio pubblico raggiunta a Madrid un paio di settimane fa, ha reso virtualmente disponibile un considerevole ammontare di risorse per le politiche economiche dei paesi membri. Già durante il vertice europeo di Siviglia, il 21 giugno, Berlusconi indicava le priorità nella riforma fiscale, nella riforma sanitaria e della scuola. Una riforma, quest'ultima, che avrà come punto centrale la parità perché «la concorrenza tra scuola pubblica e privata produce insegnanti migliori, studenti migliori e cittadini più preparati». Lasciando da parte ogni inutile commento in merito alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e alla probabile insufficienza delle ri-

sorse per finanziare tutte e tre le riforme, si rimane persino stupiti della puntualità con la quale Berlusconi, ogni volta che parla di scuola, non faccia assolutamente mistero della finalità alla quale il governo tende: favorire senza mezzi termini la scuola privata, in barba al dettato costituzionale e ad un sistema che - basandosi sulla centralità dello stato e della scuola pubblica - per decenni ha esercitato un ruolo di garanzia di equità sociale e culturale. Una risposta certamente rassicurante per il cardinal Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, che in un intervento di qualche tempo fa aveva sostenuto che «Come lo stato dà risorse per iniziative specifiche nel campo della sanità, allo stesso modo dovrebbe darle per la scuola... Tutti i soggetti che formano la cosiddetta società civile devono essere messi nelle condizioni per operare al meglio e il buono scuola erogato in Lombardia mi sembra una strada percorribile. Non è una rivendicazione specifica per la scuola cattolica, è semmai un'osservazione da intendersi nel senso più generale. Lo stato deve continuare ad avere una grande scuola, ma non il monopolio». Insomma, nell'incomprensibile silenzio di op-

posizione, stampa e opinione pubblica, gli unici segnali che arrivano sul mondo della scuola non sono affatto rassicuranti. Intanto la discussione sul disegno di legge delega sulla riforma dei cicli proposta dal Ministro Moratti prosegue in Senato, tra sollecitazioni a stringere i tempi da parte del Governo: la chiusura estiva del 27 luglio rischia di rallentare l'incendere incalzante della Moratti, che - nel caso di un'approvazione entro luglio - potrebbe emettere un decreto legge che autorizzi l'anticipo dell'ingresso in prima elementare, sospendendo per il momento l'idea dell'anticipo alle materne. E gli insegnanti? Le loro sorti continuano a rimanere sospese al filo della supposizione, dell'ipotesi: situazione interlocutoria certamente non risolta dalla lettura delle 32 pagine dell'opuscolo «Una scuola per crescere», che ri-pono ai nostri interrogativi con la criptica formula «la riforma sarà attuata con gradualità». Tuttavia nessuno si preoccupa di indicare quali sono o dovrebbero essere gli strumenti a disposizione dei docenti italiani: perché una riforma, si sa, non consiste solo in un cambiamento formale: basti pensare che il precedente governo impiegò tre anni per

mettere a punto la sua. È lecito, considerando il tempo che sta trascorrendo, supporre che quegli strumenti non esistano nemmeno. Che gli insegnanti fossero pronti ad affrontare i mutamenti che sarebbero derivati dall'applicazione della legge 30/2001 (la riforma dei cicli del centro-sinistra) non è mai stato considerato fatto rilevante: la lunga attesa e la preparazione di anni di studio, di aggiornamento e di sperimentazione sono stati completamente ignorati. Non basta; tutti noi aspettiamo - chi con fiducia, chi con sospetto - un cambiamento che, ci garantisca, ci sarà e avverrà molto presto; ma i cui confini e i cui contenuti rimangono impalpabili e sbiaditi. In questa situazione ancor più strana e paradossale risulta il fatto che il Ministero profonda sforzi economici ed energie per ideare e stampare brochure, per informare famiglie e cittadini, dicono; là dove coloro che la riforma dovrebbero attuarla - gli insegnanti - non solo continuano ad essere quasi completamente ignorati sul piano della consultazione, ma sono anche tenuti all'oscuro di quanto operativamente saranno chiamati a fare. Solo quello che leggiamo sui giornali o che pazientemente e privatamente ricaviamo da

Internet ci consente di intuire ciò a cui stiamo - a passi rapidi, è l'unica certezza - andando incontro. Sicuramente il percorso istruttorio proposto dal Centro Destra non ha saputo prevedere adeguate modalità e forme di coinvolgimento e partecipazione di scuole e operatori, in troppi casi totalmente esclusi dalle consultazioni; sono in molti e da molto tempo a lamentare e denunciare una mancanza di informazione, che contribuisce ad alimentare la diffusione di tensioni e preoccupazioni da una parte, di demotivazione profonda dall'altra. Gli annunci rassicuranti, le dichiarazioni altisonanti stentano sempre a svincolarsi dalla fase dell'intenzionalità. Il trascorrere degli anni scolastici continua ad essere scandito da un'attesa perpetua ed abituale, interrotta solo nel passato dai provvedimenti attuativi dell'Autonomia, dall'elevamento dell'obbligo dell'istruzione (prontamente ristabilito dal Centro Destra entro i limiti precedenti), dalla riforma della maturità in Esame di Stato (sulla quale, pure, il governo Berlusconi ha voluto lasciare la propria impronta illuminata, deliberando addirittura in Finanziaria una commissione costituita esclusivamente da membri interni). Quando final-

mente sembrava si fosse giunti ad un approdo ragionevole - anche se certamente perfeitibile - (la legge 30/2001) ecco la Moratti; ecco spenti in un piovoso pomeriggio di un sabato di primavera: il girotondo davanti al Ministero della Pubblica Istruzione e ai Provveditorati locali. Ultimo atto di una coscienza che stenta a tradursi in un'iniziativa politica concreta del Centro Sinistra; che sembra solo assistere al risveglio di partecipazione popolare e democratica manifestatasi con quei girotondi e, soprattutto, con la veemenza ed efficace protesta sindacale che, nelle giornate del 23 marzo e del 16 aprile, non ha certamente dimenticato i temi della scuola pubblica e del diritto allo studio. La scuola pubblica ha bisogno e merita ancora di più. Ha bisogno di una più incisiva e ferma opposizione ai tentativi di smantellamento del governo del Centro Destra; e merita di più perché - senz'altro in misura maggiore rispetto al conflitto di interessi - può diventare una delle questioni di principio e di grande valore sociale e democratico su cui riaggregare il consenso anche di una parte dei ceti e degli strati della società che il Centro Destra ha saputo attrarre a sé più di un anno fa.

## cara unità...

### Perché diciamo no al Ponte sullo Stretto

**Maria Assunta Paci**  
Presidente associazione Ambiente vivo  
L'associazione ambientalista Ambiente vivo ha deciso di sostenere una petizione popolare contro la costruzione del ponte sullo stretto di Messina e per un reale sviluppo della Sicilia. Le motivazioni per le quali invitiamo a sottoscrivere la petizione sono le seguenti: 1. Dal punto di vista economico-finanziario il costo totale dell'opera supera i 5 miliardi di Euro (10.000 miliardi di lire) a cui vanno a sommarsi i 200 miliardi già spesi per gli studi di progettazione e di fattibilità. Nella previsione di una partecipazione pubblico-privata all'impresa, il recupero di tali costi avverrebbe attraverso il pedaggio di attraversamento. Nell'ipotesi più ottimistica e fissando prezzi di poco inferiori a quelli del traghetto, si rientrerebbe in oltre 100 anni soltanto del 50%. Il restante 50% (2,5 miliardi di Euro) graverebbe interamente sul bilancio dello Stato, impedendo di fatto la possibilità di investire in altre infrastrutture e servizi destinati

allo sviluppo reale della Sicilia (e del Sud in generale). 2. Le caratteristiche geomorfologiche del territorio dello Stretto (zona sismica, con forti venti e imprevedibili correnti marine) pongono seri dubbi sulla sicurezza dell'opera (i forti venti sullo Stretto rischiano di limitare l'agibilità del ponte ad un terzo dei giorni dell'anno). Non si sono adeguatamente valutati gli effetti tellurici. 3. Dal punto di vista ambientale non è stato adeguatamente considerato il grave impatto dell'opera sull'ambiente marino dello Stretto, le cui peculiarità uniche rendono imprescindibile la salvaguardia di molte specie animali; 4. Non è stata svolta una seria trattazione delle problematiche urbanistico-territoriali connesse alla realizzazione di una simile infrastruttura; la pianificazione urbanistica esistente, comunale e di livello superiore, non prevede infatti il modello di sviluppo che inevitabilmente si verrebbe a creare con la realizzazione di tale opera e delle infrastrutture necessarie a renderla funzionante (interi paesi verrebbero spazzati via dal previsto sistema di tangenziali e circonvallazioni); 5. Tale opera è in piena contraddizione con il concetto di «mobilità e trasporto sostenibile». 6. Esiste una effettiva difficoltà connessa alla vastità delle aree da espropriare per realizzare la viabilità di accesso al ponte. Per questo chiediamo di provvedere alla completa revisione del Piano generale dei trasporti, prevedendo per le aree mediterranee e per la Sicilia interventi e scenari alternativi alla costruzione del Ponte sullo stretto.

### I cittadini e la giustizia

**Teresa Petrangolini**  
Segretario generale di Cittadinanzattiva  
A più riprese in questi giorni si è riparlato della situazione della giustizia. Devo dire che, come cittadina attiva e come persona che crede nella funzione costituzionale e democratica della magistratura, trovo questo dibattito molto asfittico e soprattutto privo di sbocchi. Ma siamo sicuri che i cittadini italiani nel loro complesso, al di là dei momenti euforici dei girotondi, sarebbero disposti ad alzare un dito per difendere i magistrati? Io ho qualche dubbio, e non perché le ragioni dei giudici non siano valide: la mia organizzazione si è schierata a favore di molte delle critiche rivolte al governo da parte dell'Associazione nazionale magistrati. Il problema è che i cittadini con i loro problemi e le loro aspirazioni a vivere in uno stato di diritto vengono sistematicamente esclusi dal dibattito, e non hanno alcuna possibilità di far valere il loro punto di vista. Appartengo ad un mondo in cui l'ottimismo è un dovere d'ufficio, e sono convinta che una inversione di tendenza è possibile. Ma questa può avvenire solo se i nostri giudici accettano di aprire un dialogo serio, quindi non strumentale o occasionale, sulla questione dei diritti, per una volta non dei magistrati, ma dei cittadini. Esiste una Carta dei diritti, sottoscritta da numerose organizzazioni di consumatori e delle vittime delle stragi e che si va diffondendo in tutto il paese. Nella carta si parla del diritto

all'informazione, del diritto al rispetto delle persone, del diritto all'accesso alla giustizia, del diritto a strutture adeguate, del diritto al processo celere, del diritto ad una giustizia di qualità. Si tratta di questioni molto concrete sulle quali si gioca per noi cittadini il diritto costituzionale alla giustizia. Ne vogliamo parlare?

### Errata corrige

Per un disguido è stato pubblicato su l'Unità di ieri un mio articolo in una versione diversa dall'ultima che avevo mandato. Mi limito a segnalare alcuni punti: al posto dei «suoi giravolti» «delle sue giravolte», nell'arena della democrazia al posto di «nell'area della democrazia», con la legge 57 sui concessionari di pubblici servizi De Gasperi non c'entra perciò non va citato; la conclusione era la seguente: «con Berlusconi si può discutere a condizione che siano chiare le regole e si è in grado di controllare che egli non le manometta nel corso della partita, altrimenti è meglio lasciar perdere perché mancano le pre-condizioni per farlo».

Elio Veltri

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»